

**14 settembre**

**Seminario “Vita monastica e unità Cristiana”**

**Reflessioni sull'importanza della vita monastic alla luce della Dichiarazione comune di Papa Francesco e il Patriarca Cirillo di Mosca e di tutta la Russia**

Dal Rev.ssimo Igumeno Joseph (Kryukov)

*Il Rev.ssimo Igumeno Joseph (Kryukov) è l'abate attuale del monastero della Trasfigurazione a Valaam nel Patriarcato di Mosca. Si è laureato al St. Tikhon's Orthodox Theological Seminary (South Canaan, USA) e all'Accademia Teologica di Mosca.*

L'anno 2016 è stato marcato da un evento storico il quale, senza dubbio, sarà ricordato nei libri di storia ecclesiastica: il primissimo incontro tra l'autorità suprema della Chiesa Cattolica Romana, Papa Francesco e il capo della più grande chiesa nazionale ortodossa, il patriarca Cirilli di Mosca e di tutta la Russia. Sia il metropolita Hilarion di Volokolamsk, presidente del Dipartimento di Relazioni Esterne del Patriarcato di Mosca, sia il P. Hyacinthe Destivelle, frate domenicano, responsabile per le relazioni con le chiese ortodosse slave al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, sono d'accordo sul fatto che tale incontro non abbia avuto come scopo quello di indicare, tanto meno quello di risolvere i temi controversi, cioè problemi teologici e dottrinali sui quali la chiesa ortodossa e la chiesa cattolica discutono.

Ciononostante, appena le notizie riguardanti l'incontro sono giunte al pubblico in ambedue le parti della divisione confessionale, abbiamo potuto vedere qualcosa che nei decenni passati, tra incontri e discussioni bilaterali generalmente pacifici, non abbiamo incontrato così spesso. Una moderata protesta che metteva in causa la fedeltà alle nostre credenze come pure i veri motivi retrostanti all'evento.

A parte il fatto che gli autori di tali critiche attacchino il documento per qualcosa che esso fin dall'inizio non ha inteso di essere, direi anche che essi hanno mancato un punto molto importante che sta al centro della Dichiarazione Comune e che infatti, appartiene alla vera natura della vita cristiana e ancora più specificamente alla vita monastica. Questo messaggio è menzionato più volte e in varie forme nel documento. Nell'articolo nr. 4 leggiamo, per esempio:

Rendiamo grazie a Dio per i doni ricevuti dalla venuta nel mondo del suo unico Figlio. Condividiamo la comune Tradizione spirituale del primo millennio del cristianesimo. I testimoni di questa Tradizione sono la Santissima Madre di Dio, la Vergine Maria, e i Santi che veneriamo.

Tra loro ci sono innumerevoli martiri che hanno testimoniato la loro fedeltà a Cristo e sono diventati “seme di cristiani”.

La dichiarazione punta, dunque, sulla santità come fonte dell'unità cristiana. La santità la quale, se praticata veramente, crucifigge la nostra vita terrena per il bene di quella eterna.

“Siate santi perché io sono santo” (1 Pt 1,16) – questa è l'autentica chiamata nella vita del cristiano, e questa chiamata riveste un significato speciale nel caso del religioso monastico se continuiamo a leggere la frase del Levitico alla quale San Pietro si riferisce: “Io vi ho riservati in mezzo agli altri popoli perché foste mio” (Lev 20,26). Il monaco è una persona eletta dallo Spirito Santo per lasciare indietro le preoccupazioni, desideri e ambizioni umani fino al punto che non è più lui a vivere, ma Cristo che vive in lui – Cristo presente nella storia umana per mezzo del suo Corpo Mistico, la Chiesa. Perciò, all'avviso dell'asceta russo del secolo XIX, San Teofano il Recluso, è possibile dire che il monaco sia la “*proprietà della Chiesa*”.

“Un monaco dovrebbe fuggire ad ogni costo donne e vescovi”. Questa frase, attribuita a Giovanni Cassiano e ben conosciuta da noi tutti, può essere interpretata in modo metaforico come un richiamo ad abbandonare non soltanto le forme ordinarie di vita umana, ma anche certi tipi di vita all'interno della Chiesa, legati a dei posti amministrativi o accademici. Se altrove, dunque, il dialogo interconfessionale può svilupparsi lungo linee teologiche, politiche o sociali, un monaco si rende strumento di questo dialogo soprattutto per mezzo della ricerca di santità nella sua propria vita. È questo il modo primo e primario in cui Cristo, per mezzo della sua Chiesa, si “appropria” di lui – facendo di lui un portatore della Sua santità, un vivo testimone della Verità eterna, cioè un *μάρτυρ*, un martire.

Il monaco, secondo Thomas Merton, è colui che cerca Dio così intensamente che è pronto a morire solo per vedere Lui. Come sappiamo, storicamente il monachesimo è nato dopo la fine delle persecuzioni nell'Impero Romano. Data la natura radicale della scelta di diventare monaco e la durezza della lotta spirituale che tale scelta comporta, la vita monastica è stata conosciuta come “martirio senza sangue”. Ma possiamo guardare al monachesimo anche dalla prospettiva di San Basilio il Grande il quale dice che se i cristiani fossero all'altezza della loro vocazione, non ci sarebbero più guerre e violenze. Dunque, se il monaco vive in santità e sacrificando se stesso, per mezzo della sua forza spirituale può porre un limite allo spargimento di sangue.

La storia della Chiesa Ortodossa in Russia ha visto migliaia e migliaia di martiri nel secolo XX. La grazia di Dio e la perseveranza dei fedeli russi, autate dalla preghiera e dall'appoggio morale dall'estero, hanno fatto rinnalzare la Chiesa e la nazione "da sotto le macerie" per usare l'espressione di *Solženicyn*. Oggi, quando la siamo testimoni dello sterminio della popolazione cristiana in Siria, Iraq, Egitto, Nigeria, Pachistan, Libia e altrove, la vita di santità dovrebbe essere un sostituto per il massacro della vita fisica. Se il secolarismo militante può rendere soggettivo qalsiasi valore o virtù tradizionale, allora ci sono bambini a morire e famiglie a disintegrarsi. È solo offrendo alternative ugualmente radicali che possiamo riprtare gli ideali annebbiati di nuovo al centro. E che cosa abbiamo di più radicale nella nostra Chiesa che il monachesimo?

La crisi forge unità. E la via di raggiungerla è di essere più aderenti ai nostri Santi Padri incarnando nella nostra vita spirituale ciò che loro hanno vissuto e insegnato. È per questo motivo che il modo vecchio di riconciliare le differenze, seguito in regioni come l'Ucraina, non è più applicabile. L'articolo 24 della Dichiarazione dice dei cattolici e ortodossi: "Non siamo concorrenti, ma fratelli". Se i valori che i nostri comuni predecessori hanno insegnato e messo in pratica sono riaffermati sia da cattolici che da ortodossi, allora ambedue le parti saranno più forti. Se la nostra vita non appartiene più a noi stessi, se non abbiamo più altri interessi che quelli della Chiesa, se non cerchiamo più nient'altro ma Dio, allora siamo riuniti in quel Spirito che aveva unito Sant'Antonio il Grande, San Benedetto e Giovanni Cassiano. Allora le frontiere spariscono e niente potrà dividere fra di loro il deserto dell'Egitto o la pianura Palestinese e i monti di Subiaco o i campi di lavanda della Gallia.

Che Dio sia glorificato nei suoi santi!

Grazie